

# Il cinema italiano che fa pensare

TENDENZA

Emozioni, storie, idee che scorrono sul grande schermo. Con film ben riusciti - come "La paranza dei bambini" o "Sulla mia pelle" - o meno. Ma c'è una realtà che merita fiducia e spazio

EMANUELA GENOVESE

Il buio è il preludio necessario al cinema. Si spengono i telefonini (si dovrebbe), si fa silenzio, si cerca una posizione comoda e adatta alla visione, si preferisce (di solito) con chi trascorrere il tempo della visione del film cercato, desiderato, atteso. La storia si sceglie, spesso perché si amano gli attori, perché si conoscono (di meno) i registi, perché si è stati convinti dal trailer o dalla locandina, o perché ci si fida della selezione della sala più amata o più facilmente raggiungibile. Il cinema è o dovrebbe essere il regno delle emozioni, lì dove si concretizzano le inquietudini esistenziali, si smascherano le paure, si accende l'adrenalina che carica o tira fuori quello che il quotidiano spegne; o si attraversa una porta dove, poi, tutto è possibile, dove la fantasia, ovvero l'intelligenza che crea, si mescola all'immaginazione, l'intelligenza riproduttiva. Le penne del cinema italiano ne sono consapevoli e giocano tra interessi commerciali, capacità di scrittura più o meno solida, e, inevitabilmente, tra spazi distributivi concessi e gusti, più o spesso meno indovinati, del pubblico. Eppure nel panorama cinematografico italiano si fatica sempre di più nell'intuire cosa funzionerà: si punta sull'inerzia della risata, sul meccanismo del comodo e rassicurante "cambiamento" dei personaggi, o peggio sulla storia che dovrebbe racchiudere - il passato insegna - una promessa di successo. In questo limitato "listino" di produzione si continua a frequentare il cinema e può capitare che si esca dalla sala con una nuova gioia nel cuore, un'emozione che solleva, anche se non elimina, il peso che sotterra le energie esistenziali. In *Momenti di trascurabile felicità* la promessa iniziale della storia, carica di ironia programmatica (il salutismo che ci porta a sopravvalutare perfino quanto le centrifughe, lo zenzero e il finocchio dovrebbero allungare la vita) sembra costruire, e a volte imprigionare, quella leggerezza che inevitabilmente Paolo, il protagonista (interpretato da Pif) porta con sé. Daniele Luchetti, regista del film, prende quel materiale narrativo (la scrittura è anche di Francesco Piccolo) e lo trasforma in energia emozionale. Ed è uno dei pochi che sa farlo. Se la leggerezza conduce lo spettatore a una

attesa logica creata dalla battuta situazionale, poi, magicamente, tutto ciò scompare. Si entra nella storia, nel dolore del tempo che scorre e attendi (non immagini) quello che succederà perché Paolo è morto improvvisamente, non era e non voleva essere pronto e ha un'ora e 32 minuti (guadagnate dal conteggio errato che ha escluso le centrifughe) da spendere come tempo sulla terra. Con la moglie (un'indimenticabile Thony), con i figli adolescenti e con gli amici in attesa della partita che deciderà il futuro calcistico del Palermo. Il sorriso, la sorpresa, la malinconia, si mescolano lasciando nel cuore l'atrocità tenera del distacco. La stessa che ti lascia, nel moderato gioco tra finzione e realismo, *Dafne* di Federico Bondi, storia di un legame affettivo, che nasce, si reinventa, cambia, tra un padre (Antonio Piovanelli) e una figlia (Carolina Raspanti) con la sindrome di Down, uniti e separati dalla morte improvvisa della madre. Premio Fipresci (Federazione Internazionale della stampa cinematografica) al Festival di Berlino il film sarà proiettato in sala dal 21 marzo, giornata mondiale dedicata alle persone con sindrome di down. Se si guarda indietro, alle pellicole distribuite a partire dalla Mostra d'arte cinematografica di Venezia, ci si interroga sulla potenzialità emotiva filmica, su quella forza che solo l'esperienza cinematografica sa racchiudere in poche ore per poi riaffiorare nei giorni, mesi successivi. E a volte anni. Ci sono registe come Valeria Bruni Tedeschi che denudano il proprio mondo, reiterando gli stessi elementi compositivi della narrazione, e plasmano quella empatia che non ha la sua natura nella condivisione esperienziale, ma nell'onesto e puro sentimento di *pietas*. Si può amare o non amare *I villeggianti*, nuovo lavoro della Bruni Tedeschi, ora nei cinema italiani dopo il festival di Venezia. Eppure quel sentimento di abbandono, di follia, di *pathos* genuino e irrazionale, è la grande cifra stilistica che condensa il suo cinema.

Il film può essere perfetto, dirompente, capace di non cedere (e mantenere la promessa di non farlo), alla retorica, all'adulazione come avviene ne *La paranza dei bambini*, film di Claudio Giovannesi, premio alla sceneggiatura alla Berlinale, che dal romanzo di Roberto Saviano prende consistenza. Si guarda, si contempla sapendo che si assiste a una



pura esperienza cinematografica, ma alla fine quel potenziale emotivo (che invece è forte e consapevole nel coinvolgente documentario *Camorra* di Francesco Patierno) non lascia traccia. Lo contempi nella sua perfezione estetica e formale come succede per *Euforia* di Valeria Golino o carichi l'immedesimazione nell'agrodolce *Domani è un altro giorno* di Simone Spada, remake non del tutto riuscito dello spagnolo *Truman - Un amico è per sempre*. E purtroppo questi film si bloccano e non riescono a oltrepassare il cuore.

A volte succede che c'è un'idea, un'intuizione poetica, una citazione favolistica e ci si catapulta nel mondo de *Il Bene mio* di Pippo Mezzapesa o ne *Il vizio della speranza* di Edoardo De Angelis e si entra in una sfera surreale e lontana: stona poco se non l'evoluzione finale, l'intromissione di un principio di

realtà, l'immigrato ad esempio o la nota retorica conclusiva. O ci sono film, sontuosi visivamente ma che hanno una scrittura fragile e fallace, come *Capri Revolution* di Mario Martone. Che dalla storia prendono e non sanno rilanciare la forza utopica, come invece lo sa fare, nella sua imperfezione narrativa, *Sulla mia pelle*, film di Alessio Cremonini sul caso doloroso di Stefano Cucchi, che disarmo nell'uso del corpo come grido indignato di una realtà sociale che appartiene a tutti.

Meriterebbe quindi più spazio e più fiducia questo cinema, denso di emozioni vere anche se incompiuto, capace di suggellare un patto sincero con lo spettatore e di dimostrare, alla fine, che vale ancora la pena commuoversi e perdersi di fronte a un film. Italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena del film di Claudio Giovannesi, "La paranza dei bambini", uscito nelle sale lo scorso 13 febbraio. Ispirato al romanzo di Roberto Saviano, ha vinto il premio per la sceneggiatura alla Berlinale

/ Ansa